

L'IMMAGINE DI ALFONSO IL MAGNANIMO
TRA LETTERATURA E STORIA,
TRA CORONA D'ARAGONA E ITALIA

LA IMATGE D'ALFONS EL MAGNÀNIM
EN LA LITERATURA I LA HISTORIOGRAFIA
ENTRE LA CORONA D'ARAGÓ I ITÀLIA

a cura di
Fulvio Delle Donne e Jaume Torró Torrent

ESTRATTO



FIRENZE
SISMEL · EDIZIONI DEL GALLUZZO
2016

Lola Badia

ALFONSO D'ARAGONA
E I GRANDI SCRITTORI CATALANI MEDIEVALI

I. IL CONTESTO CATALANO FRA XII E XV SECOLO

Nel primo capitolo della recente *Història de la Literatura Catalana. Literatura Medieval* in tre volumi, pubblicata a Barcellona fra il 2013 e il 2015¹, si riuniscono dati basilari intorno a “Medioevo e letteratura”, che illuminano i presupposti di un discorso espositivo sulle particolarità di un patrimonio testuale che, non appartenendo alla struttura di uno stato, facilmente sfugge all'attenzione del mondo globalizzato del ventunesimo secolo².

D'accordo con una tradizione storiografica del Novecento che risale a Jordi Rubió i Balaguer e Martí de Riquer³, la letteratura catalana medievale è costituita dai testi in versi e in prosa, dotati di qualche tipo di elaborazione formale significativa, prodotti nei secoli che vanno dal XII al XV, nei territori di lingua catalana, cioè il dipartimento francese dei Pirenei Orientali, le regioni oggi spagnole della Catalogna, di Valencia e delle Baleari, e il principato d'Andorra, tenendo conto della notevole mobilità degli scrittori e del loro pubblico in un periodo di continua espansio-

1. *Literatura Medieval*, 3 voll., dir. L. Badia, in *Història de la Literatura Catalana*, dir. A. Broch, 8 voll., Barcelona 2013-2015. Per le origini della storia letteraria catalana, cfr. J. Molas, *Sobre la periodització en les històries generals de la literatura catalana*, in *Symposium in honorem prof. M. de Riquer*, Barcelona 1984, pp. 257-276. Vedasi pure *Panorama crític de la Literatura Catalana. Edat mitjana*, I: *Dels inicis a principis del XV*; II: *Segle d'Or*, Barcelona 2011.

2. Cfr. il capitolo I del volume I di *Literatura Medieval* cit., pp. 17-46, di L. Badia e S. Martí.

3. La nuova *Literatura Medieval* cit. aggiorna la *Historia de la literatura catalana* di J. Rubió i Balaguer, in *Historia general de las literaturas hispánicas*, voll. I e II, Barcelona 1949-1953 [edizione catalana in *Obres Completes de Jordi Rubió i Balaguer*, vol. I: *Història de la Literatura Catalana*, Barcelona 1984], e M. de Riquer, *Història de la Literatura Catalana. Part antiga*, voll. I-III, Barcelona 1964 [ristampa in 4 voll., Barcelona 1984].

ne militare e di intensi scambi commerciali nel Mediterraneo. Dal Dodicesimo al Quindicesimo secolo, i territori di lingua catalana appartennero a una monarchia che, dal Cinquecento in poi, viene chiamata Corona d'Aragona, la quale si estendeva, a ovest, dalla valle dell'Ebro – che comprende zone di lingua castigliana – fino alla Navarra e alla Castiglia. Nelle valli montane dell'originario regno d'Aragona e nella pianura popolata dai coloni che ne provenivano si parlavano dialetti aragonesi, che generano testi scritti di carattere sia amministrativo che letterario⁴. La coesione politica delle diverse parti della Corona d'Aragona medievale era garantita dall'istituzione monarchica nata nel 1137 dall'unione dinastica del regno d'Aragona, che era un ramo di quello della Navarra, e della contea di Barcellona, di origine carolingia. Nel Duecento i regni di Valencia e di Maiorca caddero nelle mani di Giacomo I il Conquistatore, che sconfisse i musulmani ivi stabiliti dai tempi dell'invasione araba dell'VIII secolo. La spinta espansiva della Corona d'Aragona si protrasse fino ai primi del Trecento, quando la casa di Barcellona, che si era insediata anche in Sicilia e in Sardegna, si impadronì di alcuni territori nell'impero bizantino. Nel Quattrocento Alfonso IV il Magnanimo – spesso detto erroneamente Alfonso V, inserendo nel computo Alfonso Sánchez re di Pamplona e degli Aragonesi⁵ – conquistò il regno di Napoli e vi trasferì la corte negli anni del massimo splendore del patrimonio letterario catalano medievale.

Il catalano, l'aragonese, l'occitano, il siciliano, il sardo, il napoletano, il toscano e altri volgari italiani erano presenti nella vita politica e sociale della Corona d'Aragona, accanto al latino dei chierici, delle università e della tradizione classica, e all'ebraico di tante attive comunità. Il francese e il castigliano erano le lingue dei regni che confinavano a ovest e a nord, i quali, diventati Spagna e Francia nell'Età Moderna, rendono oggi pressoché invisibile la produzione catalana, nata nel contesto di una realtà storica del tutto estranea ai concetti di marginalità o di lingua minoritaria. Come si desume dai documenti della cancelleria regia, il plurilinguismo della Corona d'Aragona era una potente realtà⁶. Fra le lingue vernacolari,

4. F. Nagore Laín, *El aragonés del siglo XIV según el texto de la Crónica de San Juan de la Peña*, Huesca 2003. Nel Trecento Juan Fernández de Heredia, gran maestro dell'ordine dell'Ospedale, promosse una vasta compilazione di cronache storiche in lingua aragonese, cfr. J. M. Cacho Blecua, *El gran maestre Juan Fernández de Heredia*, Zaragoza 1997.

5. J. Riera Sans, *La correcta numeració dels reis d'Aragó i comtes de Barcelona*, in «Afers», XXVI, 69 (2011), pp. 485-521.

6. L'ultima sintesi sull'argomento: A. Ferrando, *La llengua cancelleresca a la Corona*

l'occitano fu di gran lunga quella che ottenne il prestigio più alto negli ambienti di corte, mentre l'arabo delle popolazioni sottomesse dopo la conquista del regno di Valencia rimase lingua orale.

La letteratura catalana medievale copre tutti i generi presenti nella tradizione romanza e s'iscrive cronologicamente nel tardo Medioevo: le città sono il centro della vita economica, la scrittura ha una parte fondamentale nell'organizzazione sociale e la cultura scolastica e, a un livello inferiore, quella umanistica⁷, diffusa fra i cortigiani e i borghesi, definisce lo sfondo intellettuale degli scrittori e del loro pubblico⁸. Una delle caratteristiche più spiccate della letteratura catalana medievale è il rapporto costante degli scrittori con la casa regnante. Jaume Riera i Sans elenca sessanta scrittori catalani medievali, menzionati nei documenti cancellereschi del Duecento, del Trecento e del Quattrocento e Anton M. Espadaler intitolò opportunamente "La Catalogna dei re" il suo capitolo sulla letteratura catalana nel volume II di *Lo spazio letterario del Medioevo*⁹.

Fin dalla seconda metà del XII secolo, i sovrani della Corona d'Aragona aderirono alla poesia trobadorica facendone segno d'onore e alcuni di loro la coltivarono personalmente, a cominciare da Alfonso I il Trovatore, che regnò fra il 1162 e il 1196¹⁰. Anche se Giovanni I, il penultimo re della casa di Barcellona, fu l'ultimo sovrano rimatore, l'avvento della casa di Trastámara nel 1412 non scalfì il favore concesso alla lirica di corte. Anzi, Ferdinando I si affrettò a riprendere la celebrazione delle feste della *gaia ciència* e le corti dei suoi due figli e successori, Alfonso IV e Giovanni II, accolsero poeti rinomati, tra i quali Ausiàs March¹¹. D'altra parte, verso la fine del Duecento, la cancelleria regia incoraggiò la produzione di un singolare corpo di cronache in lingua romanza¹². Il primo scrittore europeo a redigere opere scientifiche di carattere divulgativo in

d'Aragó, in *Col·lecció documental de la cancelleria de la Corona d'Aragó: Textos en llengua catalana (1291-1420)*, Valencia 2013, pp. 13-52.

7. M. Vilallonga, *La literatura llatina a Catalunya al segle XV*, Barcelona 1993.

8. I fondi della cancelleria sono stati setacciati ormai da un secolo: A. Rubió i Lluch, *Documents per la història de la cultura catalana mig-èval*, 2 voll. Barcelona 1908-1921 [ristampa con un'introduzione di A. Balcells, Barcelona 2000].

9. J. Riera i Sans, *Francesc Eiximenis i la Casa reial. Diplomataris 1373-1409*, Girona 2010; A. M. Espadaler, *La Catalogna dei re*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, II: *Il Medioevo volgare. I La produzione del testo*, Roma 2001, pp. 873-933.

10. Cfr. il capitolo IV del volume I di *Literatura Medieval* cit., pp. 219-296, di M. Cabré.

11. Cfr. il capitolo XII del volume II di *Literatura Medieval* cit., pp. 261-352, di J. Torró, e il contributo di L. Cabré in questo volume.

12. Cfr. il capitolo III del volume I di *Literatura Medieval* cit., pp. 85-217, di L. Badia, J. M. Pujol, X. Renedo, S. Cingolani e J. A. Aguilar.

volgare fu Ramon Llull, che esordì come trovatore nella Maiorca recentemente conquistata da Giacomo I¹³. Alla fine del Trecento Bernat Metge scrisse un dialogo ispirato in parte al *Secretum* di Petrarca, e Antoni Canals ricavò un'operetta morale in volgare dalla sua *Africa*¹⁴. Verso la metà del secolo successivo il classicismo abbinato alla narrativa cavalleresca generò due romanzi del tutto eccezionali: l'anonimo *Curial e Güelfa* e il *Tirant lo Blanc*, opera di Joanot Martorell, un autore che frequentò la corte napoletana di Alfonso il Magnanimo; tradotto in castigliano, il *Tirante* fu ben noto a Cervantes, e, in versione locale, circolò nelle corti italiane del Cinquecento¹⁵.

Queste pagine su "Alfonso IV d'Aragona e i grandi scrittori catalani medievali" traggono profitto dal lavoro di direzione della nuova sintesi di storia letteraria catalana medievale già citata. Ridimensionare le interpretazioni tradizionali, scartandone le prospettive inadeguate e valorizzando i nuovi reperti documentali, permette di mettere a fuoco con rinnovata capacità critica la straordinaria produttività della prima metà del Quattrocento catalano e di scavare nei riferimenti letterari di una parte cospicua dei cortigiani presenti sia nella tenda da campo di re Alfonso che nella sua corte napoletana fra il 1432 e il 1458.

2. SCRIVERE IN RIMA: DALLA LINGUA DEI TROVATORI AL CATALANO

La descrizione delle origini della poesia colta catalana nella seconda metà del dodicesimo secolo, al di là di problemi ormai superati di qualificazione nazionale, si avvale oggi della nozione di spazio culturale occitano-catalano: un punto di vista che aiuta a capire la produzione e la circolazione non solo della lirica ma anche delle attestazioni romanze più antiche in prosa¹⁶. Si conta ovviamente sull'accresciuta documentazione dei rapporti dei poeti non solo con la corte aragonese, ma anche con le piccole corti occitane a nord dei Pirenei, durante il Duecento e fino al Tre-

13. Cfr. il capitolo VI del volume I di *Literatura Medieval* cit., pp. 373-476, di L. Badia, J. Santanach e A. Soler.

14. Cfr. i capitoli IX e X del volume II di *Literatura Medieval* cit., pp. 172-183 e 185-238, di M. Ferrer, L. Cabré e L. Badia.

15. Cfr. i capitoli XIV e XV del volume III di *Literatura Medieval* cit., pp. 53-105 e 107-161, di L. Badia, J. Torró e J. Pujol.

16. Cfr. il capitolo IV del volume I di *Literatura Medieval* cit., pp. 219-222, la BEDT, http://w3.uniroma1.it/bedt/BEDT_04_25/index.aspx, il RIALC, <http://www.rialc.uni-na.it/> e Cançoners DB, <http://www.candb.narpan.net/> [consultazione 15/03/2015].

cento ben inoltrato. Fondamentali sono i dati che si ricavano dalla disamina dei canzonieri catalani; per esempio il trecentesco ms. Sg della Biblioteca di Catalogna, che trasmette una silloge di trovatori classici – tra cui Cerverí de Girona –, e di poeti occitani contemporanei¹⁷. Il discorso storiografico si avvale anche delle riflessioni metaletterarie di trattatisti locali come Ramon Vidal de Besalú, che propone entusiasticamente l'eccellenza dell'esperienza poetica informandoci sulla funzionalità delle lingue romanze come veicolo del letterario: il francese per la narrativa, l'occitano (detto limosino) per la lirica. Il poeta che non possieda la *drecha parladura* si potrà servire delle regole grammaticali delle sue *Razos de trobar*¹⁸. Sono indicazioni preziose per comprendere le radici profonde dell'attaccamento secolare dei poeti catalani alla lingua occitana, che fu usata del tutto correttamente – da Guillem de Berguedà o da Cerverí – fino alla fine del Duecento, e poi sottoposta a una crescente ibridazione col catalano fino ai tempi di Andreu Febrer e Jordi de Sant Jordi¹⁹.

L'esiguità della produzione lirica della prima metà del Trecento contrasta con il suo rinnovato impulso all'epoca di re Giovanni I (1387-1396). La sua corte fu ricordata per l'eccezionale diffusione della poesia e della musica. *Todos parecían juglares*, scrive lo storico del Cinquecento Jerónimo Zurita²⁰, riguardo alla ricca messe di lirica amorosa ma anche ai poemi narrativi in ottonari rimati, le *novas rimadas* della tradizione occitanica, che interessarono i poeti e il loro pubblico fino agli inizi del Quattrocento²¹. Il Canzoniere Vega-Aguiló, oggetto di ricerche recenti, ha tramandato quest'eredità poetica catalana, assieme a una scelta dei modelli occitanici e francesi in voga²². La veste linguistica dei poeti del Vega-Aguiló è sempre tendenzialmente quella dei trovatori. La coloritura occi-

17. M. Cabré, *Cerverí de Girona: un trobador al servei de Pere el Gran*, Barcelona-Palma de Mallorca 2011; M. Cabré, *La circolazione della lirica nella Catalogna medievale*, in *La tradizione della lirica nel Medioevo romanzo. Problemi di filologia formale*, Firenze 2011, pp. 363-407, e M. Cabré e S. Martí, *Le chansonniers Sg au carrefour occitano-catalan*, in «Romania», 128 (2010), pp. 92-134.

18. Cfr. *Literatura Medieval* cit., I, p. 20.

19. La descrizione più efficace della lingua ibrida della tradizione poetica catalana è quella di M. de Riquer in appendice alla sua edizione di Andreu Febrer, *Poesies*, Barcelona 1951.

20. Jerónimo Zurita, *Anales de de Aragón*, IV, Zaragoza 1978, p. 720 [anno 1388].

21. Cfr. il capitolo XII del volume II di *Literatura Medieval* cit., pp. 261-266.

22. A. Alberni, *El cançoner Vega-Aguiló: una proposta de reconstrucció codicològica*, in *Literatura i cultura a la Corona d'Aragó (s. XIII-XV)*, Barcelona 2002, pp. 151-171, e della stessa, *Intavulare. Tavole di canzonieri romanzi. I Canzonieri provenzali*, 11. Barcelona, Biblioteca de Catalunya: VeAg (mss. 7 e 8), Modena 2006 [2009].

tanica, però, arriva a scomparire completamente nei componimenti di carattere burlesco o satirico, come ad esempio il *Sermó* di Bernat Metge. Nei primissimi anni del regno di Alfonso IV, Lluís Icard e Jordi de Sant Jordi, invece, tessero le lodi di Margarida de Prades, la vedova di Martino I, intrecciando la lezione dei trovatori con quella di poeti italiani e francesi. Il maestro di questa rinnovata voce lirica catalana fu Andreu Febrer, che frequentò l'effimera corte siciliana di Martino il Giovane e seppe imitare le rime petrose di Dante²³.

Recentemente, la nuova identificazione della maggior parte dei poeti presenti nei canzonieri catalani del secondo Quattrocento, sottoposti anch'essi a impegnativi esami codicologici, permette di individuare le circostanze in cui la lingua catalana subentra a quella occitana nella lirica d'amore più elevata. Il momento, come si era sempre detto, è quello della comparsa di Ausiàs March nello scenario poetico. Precisiamo ora che si tratta degli anni tra il 1424 e il 1432, in cui la corte di Alfonso IV si stabilì assiduamente a Valencia. Siamo in grado di concretare i rapporti del giovane Ausiàs March con questa corte e con la persona di re Alfonso, come s'illustra nel contributo di Lluís Cabré in questo stesso volume, ma possiamo anche individuare un gruppo di poeti coetanei di March, nati come lui intorno al 1400: Martí Garcia, Lluís de Requesens, Bernat Miquel, Joan de Vilagut o Francesc Sunyer, i quali assieme a lui misero da parte la veste linguistica occitana. Sono i poeti del regno di Alfonso il Magnanimo, identificati anagraficamente e analizzati criticamente da Jaume Torró in un volume che ha cambiato la storia della poesia catalana del Quattrocento²⁴. D'altra parte, è stata rivista nei minimi particolari la consacrazione di Ausiàs March a opera degli scrittori della generazione a lui successiva – quella dei nati intorno agli anni Venti del secolo – tra i quali spicca il poeta bilingue catalano-castigliano Pere Torroella. Figlio cadetto di una famiglia della bassa nobiltà dell'Empordà, Torroella si formò nella corte di Giovanni di Navarra (il futuro Giovanni II d'Aragona) e divenne arbitro di eleganze poetiche in quella napoletana di Alfonso²⁵. L'*auctoritas* di March campeggia nello scambio epistolare fra Torroe-

23. Cfr. il capitolo XII del volume II di *Literatura Medieval* cit., pp. 279-290, e L. Cabré - J. Torró, *La poesia d'Andreu Febrer: el trobar ric i el Dante líric*, in «Medioevo Romano», 39/1 (2015), pp. 151-165.

24. Cfr. la terza parte del capitolo XIII del volume II di *Literatura Medieval* cit., di J. Torró e F. Rodríguez Risquete, pp. 398-435; Lluís de Requesens, Bernat Miquel, Martí Garcia, Rodrigo Dies, Lluís de Vila-Rasa, Francesc Sunyer, *Sis poetes del regnat d'Alfons el Magnànim*, ed. J. Torró, Barcelona 2009.

25. Pere Torroella, *Obra completa*, 2 voll., ed. F. Rodríguez Risquete, Barcelona 2011.

lla e Pedro Ximénez de Urrea, governatore di Valencia e figlio di Teresa d'Híxar, la nobildonna valenziana che Ausiàs chiamava *Llir entre cards*. L'enorme successo di March giovò senz'altro alla definizione del catalano come lingua della lirica, ma lo scarto rispetto all'antica lingua poetica avvenne nella corte valenziana del giovane Alfonso, che si volle costantemente circondare di letterati e di poeti²⁶. Torrò ha provato anche che Francesc Sunyer poetò in catalano accanto al suo sovrano, diventato signore di Napoli: la lirica catalana che raggiunse il suo apice in Ausias March vi fu presente²⁷.

3. MONARCHIA, LINGUA E LETTERATURA

Esiste uno stretto rapporto fra l'attività amministrativa della cancelleria catalano-aragonese e l'affermarsi di una lingua catalana unitaria come strumento espressivo adattabile ai più diversi registri, compreso quello letterario²⁸: Martí de Riquer usò opportunamente l'espressione «king's Catalan» per definire la lingua della cancelleria e della corte, che documentiamo dalla fine del Duecento ai primi del Cinquecento²⁹. L'omogeneità linguistica del catalano dei documenti cancellereschi, come, per esempio, le istruzioni per gli ambasciatori e i loro rapporti, è largamente attestabile negli anni del regno di Giacomo II (1291-1327), un sovrano che svolse un'impressionante attività diplomatica. Ramon Muntaner scrisse la sua *Cronaca* proprio negli anni successivi e lodò l'unità della lingua comune della Catalogna, di Valencia e di Maiorca. *Lo pus bell catalanesc* è quello parlato dal re e dai suoi cortigiani, meglio ancora se non sono di madrelingua catalana, come Corrado Lancia e Ruggiero di Lauria, giunti in Catalogna con la regina Costanza, la figlia di Manfredi di Sicilia andata in sposa a Pietro II il Grande. La salda realtà linguistica del catalano di Muntaner è al polo opposto dell'indefinitezza del volgare illustre italiano di cui si lamenta Dante nel quasi coevo *De vulgari eloquentia*³⁰.

26. Cfr. la prima e la seconda parte del capitolo XIII del volume II di *Literatura Medieval* cit., di L. Cabré e M. Ortín, pp. 353-397.

27. Cfr. *Sis poetes del regnat d'Alfons el Magnànim* cit.

28. Cfr. il capitolo VIII del volume II di *Literatura Medieval* cit., di L. Badia, pp. 105-116.

29. Riquer, *Història de la literatura* cit., II, p. 336. Cfr. J. M. Nadal - M. Prats, *Història de la llengua catalana*, I, Barcelona 1982.

30. Per un confronto fra la nozione di lingua in Muntaner e in Dante, cfr. L. Badia - J. Torrò, *El Curial e Güelfa i el «comun llenguatge català»*, in «Cultura Neolatina», 73 (2014), pp. 203-245.

L'entusiasmo di Muntaner coincide con l'affermarsi di una *scripta* libraria stabile per la prosa catalana, che si consolida verso la metà del Trecento e copre tutto il Quattrocento³¹. Pietro III il Cerimonioso (1336-1386) aveva tempra di scrittore: promosse e diresse personalmente opere storiografiche e vergò di sua mano lettere personali e sermoni politici³². Sotto il suo mandato la cancelleria regia acquisì un rigido regolamento, che prevedeva la formazione tecnica dei professionisti addetti ai lavori: copisti, notai, segretari, funzionari con mansioni diverse incentrate sulla scrittura si addestravano nell'*ars dictaminis*, coltivavano il latino e stendevano documenti romanzati in aragonese e in catalano in una prosa accurata³³. Bernat Metge e Andreu Febrer appresero il mestiere dello scrittore in quest'ambiente. Il prestigio della lingua catalana si estese a livello internazionale all'epoca dei re della casa castigliana dei Trastámara: per governare i nuovi regni si avvalsero della cancelleria ereditata dai predecessori e contribuirono a rafforzarne le strutture. La catalanizzazione amministrativa delle corti di Ferdinando I e Alfonso IV è ben palese nei documenti del periodo³⁴. Poche cose cambiarono in quest'ambito negli anni della Guerra Civile, 1461-1471, che contrappose Giovanni II e la Diputació del General, un lungo conflitto che per molti altri aspetti fu rovinoso per la Catalogna³⁵.

4. STORIA E LETTERATURA: LE CRONACHE DEI RE

La storia della prosa catalana esordisce con il libro di memorie di un re, Giacomo I (1208-1276), che non aveva familiarità con la scrittura. Il *Llibre dels fets de Jaume I*, infatti, è il resoconto dell'esperienza vitale e politica del sovrano che conquistò Maiorca e Valencia; il testo fu elaborato oral-

31. L. Badia - J. Santanach - A. Soler, *Per la lingua di Ramon Llull: un'indagine intorno ai manoscritti in volgare di prima generazione*, in «Medioevo romanzo», 33 (2009), pp. 49-72, e degli stessi, *Els manuscrits lul·lians de primera generació als inicis de la scripta librària catalana*, in *Translatar i transferir: la transmissió dels textos i el saber (1200-1500). Actes del Primer Col·loqui Internacional del Grup Narþan* (2007), Barcelona-Santa Coloma de Queralt, 2010, pp. 61-90.

32. F. Gimeno Blay, *Escribir, reinar. La experiencia gráfico-textual de Pedro IV el Cerimonioso (1336-1387)*, Madrid 2006.

33. A. Canellas López - J. Trenchs, *Cancillería y cultura. La cultura de los escribanos y notarios de la Corona de Aragón (1344-1479)*. *Folia Stuttgartensia*, Zaragoza 1988.

34. B. Canellas - A. Torra, *Los Registros de la Cancillería de Alfonso el Magnánimo*, Madrid 2000.

35. J. Trenchs - A. M. Aragó, *Las cancellerías de la Corona de Aragón y Mallorca desde Jaime I a la muerte de Juan II*. *Folia Parisiensia* 1, Zaragoza 1983.

mente con l'appoggio interattivo di un gruppo di ascoltatori che stimolavano la memoria del relatore, mentre era ripreso per scritto da scrivani professionisti³⁶. Bernat Desclot e Ramon Muntaner, invece, redassero le rispettive cronache delle imprese dei catalani, guidati da re che erano campioni della cavalleria, fra la fine del Duecento e i primi del Trecento in ambienti legati alla cancelleria e all'amministrazione. Avevano appreso l'arte del racconto dai romanzi francesi di Lancillotto e Tristano, che circolarono in Catalogna, dove vennero anche tradotti³⁷. La medesima scuola di scrittura romanza si riscontra nelle due opere narrative di Ramon Llull, il *Romanç de Blaqueria* (Montpellier 1283) e il *Libro delle meraviglie* (Parigi 1287-89). Tuttavia, Ramon Llull costituisce un universo a sé, in parte isolato dall'insieme della letteratura catalana: coltivò tutti i generi conosciuti – dal trattato, al dialogo, alla poesia lirica, ai proverbi e le sentenze – sempre con la ferma volontà di piegare l'aspetto letterario ai fini didattici del suo personale programma di missione, imperniato sull'Arte: un metodo dei metodi, che Llull presentava come il frutto di una rivelazione³⁸.

Le opere lulliane non rientrano nel discorso su Alfonso IV e la letteratura catalana, con l'eccezione degli scritti sulla crociata, che Martorell poteva conoscere quando immaginò il suo eroe Tirant mentre portava il cristianesimo in tutta l'Africa settentrionale. Invece il libro di re Giacomo I e le cronache di Desclot, Muntaner e Pietro III contengono molti materiali di propaganda politica, che sicuramente interessavano gli intellettuali dell'ambiente alfonsino, particolarmente nei resoconti a sfondo epico delle vittorie terrestri e navali dei catalani su nemici potenti: le vittorie di Giacomo I sui musulmani di Maiorca e di Valencia o quelle di Pietro II sui francesi in Sicilia e in Catalogna, in occasione dell'invasione

36. Cfr. la terza parte del capitolo III del volume I di *Literatura Medieval* cit., pp. 97-122; S. Asperti, *La tradizione manoscritta del Libre dels feyts*, in «Romanica Vulgaria», 7 (1984), pp. 107-167; Id., *El rei i la història. Propostes per a una nova lectura del Libre dels Feyts de Jaume I*, in «Randa», 18 (1985), pp. 5-24; J. M. Pujol Sanmartín, *The Llibre del rei En Jaume: A matter of style*, in *Historical Literature in Medieval Iberia. Papers of the Medieval Hispanic Research Seminar*, II, London 1996, pp. 35-65, e *El Llibre dels feyts del rei En Jaume*, ed. A. e R. Vinas, versione moderna di J. M. Pujol Sanmartín, Mallorca 2008.

37. Cfr. le parti quarta e quinta del capitolo III del volume I di *Literatura Medieval* cit., pp. 123-188, e S. M. Cingolani, *Historiografia, propaganda i comunicació. Bernat Desclot i les dues redaccions de la seva Crònica*, Barcelona 2006.

38. Oltre al capitolo VI del volume I di *Literatura Medieval* cit., p. 373-476, cfr. la banca dati Llull DB, <http://orbita.bib.ub.edu/llull/intro.asp> [consultazione 15/03/2015]. Sono titoli fondamentali A. Bonner, *The Art and Logic of Ramon Llull. A User's Guide*, Leiden-Boston 2007, e Raimundus Lullus. *An Introduction to his Life, Works and Thought*, Turnhout 2008.

del 1285. Il trionfo di pochi giusti su molti prepotenti, che riprende la storia biblica di Davide e Golia, ritorna in Desclot: Pietro II diventa addirittura un nuovo Alessandro, d'accordo con la proiezione cortese e cavalleresca di questo sovrano, che gli scrittori della cancelleria dividevano con i trovatori che parteggiavano per il re d'Aragona. In Muntaner la Provvidenza si prende cura delle imprese dei catalani nell'impero bizantino: la protezione divina e l'entusiasmo per l'espressione letteraria in lingua catalana s'intrecciano nel suo discorso celebrativo della stirpe reale aragonese.

5. TRADURRE, ADATTARE, IMITARE, EMULARE

L'intera cultura medievale si articola su testi sacri, la Bibbia e il Vangelo, importati in latino da originali orientali. La scolastica universitaria nasce dalle traduzioni di testi filosofici e scientifici greci ritornati in Occidente attraverso le versioni arabe. I primi testi narrativi in ottonari francesi si chiamano *roman* perché erano e si presentavano come volgarizzamenti in lingua romanza di storie antiche scritte in latino. Tradurre diventò subito per gli scrittori romanzosi sinonimo di adattare un testo latino preesistente, storico o poetico, ai gusti di un nuovo pubblico. Dall'adattamento si passa presto all'imitazione, e l'imitazione, strumento onnipresente nelle scuole medievali dove s'insegnava il latino, è compagna dell'emulazione, il superamento retorico del modello, già previsto dai trattatisti classici³⁹. La migliore letteratura catalana del tardo Trecento e del Quattrocento è legata alla traduzione: traducendo e adattando modelli latini, francesi e italiani di diverso stampo, Bernat Metge (1346-1410) costruisce opere di rilievo in volgare, sia in una composizione in versi come il *Llibre de Fortuna e Prudència*, sia ne *Lo somni (Il sogno)* considerato l'opera più considerevole della prosa catalana antica⁴⁰. Joan Roís de Corella (1435-1496), che fu teologo e predicatore di prestigio, negli anni della sua giovinezza scrisse versi e prose di argomento sentimentale. Diventò famoso riprendendo storie

39. Cfr. il capitolo IX del volume II di *Literatura Medieval* cit., pp. 117-183, di L. Cifuentes, J. Pujol e M. Ferrer; *El saber i les llengües vernacles a l'època de Llull i Eiximenis. Estudis Icrea sobre vernacularització / Knowledge and Vernacular Languages in the Age of Llull and Eiximenis. Icrea Studies on Vernacularization*, Barcelona 2012, e M. Bacardí - P. Godayol, *Diccionari de la traducció catalana*, Vic (Barcelona) 2011.

40. Cfr. il capitolo X del volume II di *Literatura Medieval* cit., pp. 185-238, di L. Cabé e L. Badia e *Fourteenth-Century Classicism. Petrarch and Bernat Metge*, London-Torino 2012. Bernat Metge, *Il sogno*, traduzione italiana di G. Faggini, introduzione e note di L. Badia, Alessandria 2002.

tragiche d'amore e di morte, da Ovidio e da Seneca, e facendone rivivere gli eroi in un'elaborata prosa latineggiante, costruita sul modello di quella boccacciana. Il fascino della prosa d'arte di Corella, ricavata da un esercizio di traduzione ed emulazione, echeggia in tutte le pagine del *Tirant lo Blanc* che mirano a un'espressione letteraria elevata⁴¹.

Oggi sono a disposizione della comunità scientifica censimenti delle traduzioni medievali al catalano, sia di materie letterarie, che scientifico-tecniche o spirituali, ed è anche in corso un ambizioso progetto di pubblicazione di quelle bibliche⁴². Nei prologhi alle traduzioni si annidano le scarse riflessioni sul fatto letterario del medioevo non relative alla tradizione trobadorica. Merita di essere ricordato in particolare il prologo che Ferran Valentí scrisse per la sua traduzione dei *Paradoxa* di Cicerone verso il 1450, ai tempi dunque di Alfonso IV. Allievo di Leonardo Bruni, riscontra nell'esercizio di traduzione in volgare l'adempimento del compito morale di divulgazione dei saperi che salvano in senso cristiano. San Girolamo viene ricordato accanto al suo maestro, e, assieme a lui, scrittori che usarono il volgare per istruire i loro lettori nella saggezza, da Arnaut Daniel a Dante; segue la prima proposta di un canone letterario catalano che comprende Ramon Llull, Bernat Metge e i traduttori dei classici, tra i quali Valentí decisamente colloca se stesso⁴³.

Occorre sottolineare a questo punto che il fior fiore delle traduzioni letterarie catalane in senso stretto, quelle cioè che mirano a rispettare la forma, oltre che i contenuti dell'originale, porta la data del 1429, che corrisponde a un breve soggiorno del re Alfonso IV a Barcellona. Andreu Febrer allestì per l'occasione una traduzione completa in versi catalani della *Commedia* dantesca e un anonimo tradusse in catalano l'intero *Decamerone* di Boccaccio; si tratta di una versione accurata ed elegante, che mira ad adattare il contesto narrativo ai riferimenti del pubblico locale e sostituisce le poesie che chiudono le giornate con testi lirici noti ai lettori⁴⁴.

Appartiene invece all'ultimo terzo del XV secolo la traduzione catalana del *De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum* del Panormita, opera di

41. Cfr. il capitolo X del volume III di *Literatura Medieval* cit., pp. 211-250, di J. L. Martos e F. Gómez.

42. Cfr. le banche dati Ciencia.cat, <http://www.ciencia.cat/> e Translat, <http://www.narpan.net/translat-db> [consultazione 15/03/2015]. Per la Bibbia catalana medievale, cfr. il sito del Corpus Biblicum Catalanicum, <http://cbbc.at.abcat.cat/inici.php> [consultazione 15/03/2015].

43. L. Badia, *La legitimació dels discurs literari en vulgar segons Ferran Valentí*, in *Intel·lectuals i escriptors a la baixa Edat Mitjana*, Barcelona 1994, pp. 161-184.

44. Per i dati relativi alle traduzioni della *Commedia* e del *Decamerone*, rimando alla banca dati Translat cit.

Jordi Centelles, un ecclesiastico valenziano di nobili origini, che fu anche poeta e giurista⁴⁵.

6. SCRITTURE E SCRITTORI CLERICALI

Per uno scrittore universitario dei secoli XIII e XIV c'era un solo *auctor*, che era Dio, e la sua opera era la Sacra Scrittura. Il chierico letterato era lo *scriptor*, che copiava o annotava e che diventava *compilator* quando riuniva materiali diversi e produceva un testo nuovo ricavato da testi preesistenti dotati di *auctoritas*⁴⁶. E l'*auctoritas* derivava sempre da una fonte divina, la Bibbia o gli scritti dei Padri della Chiesa. Coloro che le bibliografie moderne chiamano autori delle grandi *summae* medievali si presentavano come compilatori e quanto c'era di personale nelle loro opere rimandava all'*ordinatio* dei loro scritti, ossia l'operazione di trovare un'organizzazione nuova, efficace e risolutiva dei materiali della compilazione. L'antica *ordinatio*, infatti, è alla base della produzione delle opere che oggi sono considerate originali⁴⁷. Classificare le funzioni della scrittura sotto le categorie di *auctor*, *scriptor*, *compilator* e *ordinator*, accanto a quella del traduttore-divulgatore, di cui sopra, esclude la creazione libera di testi che scaturisce dall'ispirazione personale. Una simile attività si riconosceva solo ai *poetae*, cioè gli autori dell'antichità appartenenti al canone della tradizione scolastica: Ovidio, Virgilio, Seneca (il *poeta* delle *Tragedie*), Stazio, Lucano. La *poesia* di questi *poetae*, detti anche *auctores*, tradotta in lingua volgare diventava *poetica ficció* in prosa o semplicemente *vulgar poesia*, da non confondere con la produzione dei trovatori, i *coblejadors*, che componevano versi in occitano, occitano-catalano, francese o italiano dal Duecento in poi⁴⁸. L'*auctoritas* dei *poetae*, sia pagani che cristiani – al Dante della *Commedia* si attribuisce presto in Catalogna l'*auctoritas* –, non convinceva affatto predicatori intransigenti come san Vincenzo Ferrer, che li proclamava tutti condannati al fuoco eterno⁴⁹. La forbita prosa degli scrit-

45. Antonio Beccadelli il Panormita, *Dels fets e dits del gran rey Alfonso*, versione catalana del secolo XV di Jordi de Centelles, ed. E. Duran e M. Vilallonga, Barcelona 1990.

46. San Bonaventura, *Commentaria in quatuor libros Sententiarum Magistri Petri Lombardi*, I, Ad Claras Aquas 1882, pp. 14-15 (in I sent., proem., qu. IV, resp.).

47. Francesc Eiximenis ragiona in questi termini nel preambolo della sua enciclopedia *El Crestià*, *Literatura Medieval* cit., II, pp. 37-39.

48. Dottrine esplicitamente condivise dall'autore anonimo del romanzo *Curial e Güelfa* e da Joan Roís de Corella, *Literatura Medieval* cit., III, pp. 84-95 e 235-236.

49. *Literatura Medieval* cit., II, pp. 79-80.

ti teologici del suo contemporaneo Felip de Malla (ca. 1372-1431), invece, straripa letteralmente di riferimenti presi da Virgilio, Seneca e Dante. Felip de Malla pronunciò i sermoni sulla *gaia ciència* nelle feste del 1413, incoraggiando i verseggiatori romanzati a esaltare saggiamente la figura del re Ferdinando, il padre di Alfonso IV⁵⁰.

La produzione in volgare dei frati catalani è enorme: basti considerare il volume degli scritti di Francesc Eiximenis (1330-1409)⁵¹. L'enciclopedia che porta come titolo *El Crestià*, il *Llibre dels àngels*, il *Llibre de les dones* e la *Vida de Crist* sono pieni di materiali letterari, perché la didattica della religione medievale richiedeva l'uso di storie esemplari educative. Stimolato prima dal re Pietro III e successivamente dalla città di Valencia, Eiximenis espose in catalano i contenuti della trattatistica politica scolastica nel *Dotzè d'El Crestià* – il dodicesimo volume della sua enciclopedia – e descrisse con ricchezza di particolari la funzione delle città nel tessuto sociale, nonché la teoria del *pactisme*, l'arte di governare dei sovrani catalano-aragonesi, fondata su patti stipulati nelle *corts*, le assemblee di nobili, prelati e rappresentanti dei governi cittadini⁵².

Sebbene il valore letterario dei componenti narrativi delle compilazioni didattiche non fosse lo scopo principale degli autori, la prosa dei frati, sia latina che volgare, illumina l'insieme della tradizione letteraria catalana. Di particolare interesse sono i sermoni romanzati di un predicatore di masse come san Vincenzo Ferrer (1350-1419), anche se solo accessibili attraverso il filtro non sempre affidabile dei trascrittori⁵³. L'unica scrittrice catalana medievale, Isabel de Villena (1430-1490), di stirpe reale, fu badessa del convento della Trinità di Valencia e compose una *Vida de Crist* in catalano a partire dai Vangeli canonici e da tradizioni pietose, amplificata con creazioni letterarie personali dettate dalla devozione e destinate all'istruzione delle suore della sua comunità⁵⁴.

50. Cfr. la seconda parte del capitolo XXI del volume II di *Literatura Medieval* cit., pp. 370-390, di J. Pujol.

51. Cfr. la seconda parte del capitolo VII del volume II di *Literatura Medieval* cit., pp. 25-59, di S. Martí e D. Guixeras.

52. X. Renedo, *Francesc de Vinatea, el ciutadà ideal segons el Dotzè del Crestià de Francesc Eiximenis*, in *Utopies i alternatives de vida a l'Edat Mitjana*, Lleida 2009, pp. 215-252.

53. Cfr. la terza parte del capitolo VII del volume II di *Literatura Medieval* cit., pp. 59-82, di X. Renedo.

54. Cfr. la terza parte del capitolo XXI del volume III di *Literatura Medieval* cit., pp. 390-408, di R. Cantavella.

7. I TRE CAPOLAVORI DEL QUATTROCENTO

Scritti da laici sono, invece, i tre capolavori delle lettere catalane del Quattrocento: l'*Espill* di Jaume Roig, l'anonimo *Curial e Güelfa* e il *Tirant lo Blanc* di Joanot Martorell. La prima opera è la meno affine agli ambienti di corte⁵⁵. Jaume Roig (ca. 1410-1478) fu, infatti, un medico della città di Valencia molto ben documentato nell'esercizio della sua professione. Il suo poema satirico, rigidamente strutturato come un sermone rivolto all'istruzione di un giovane nipote, si presenta come una finta autobiografia. Il protagonista centenario, mentalmente indebolito dalla vecchiaia, racconta in chiave comica, verso il 1460, gli infiniti guai procuratigli dalle donne: dalla madre, all'ultima delle mogli, o presunte tali, a tutte le femmine perverse (locandiere, suore, beghine, regine, giudee...) che incontra nei suoi viaggi o nella città di Valencia. Una lunga ed erudita lezione impartita da Salomone, che gli appare in sogno, conferma quanto il lettore aveva già compreso: la donna è la chiave di tutti i misfatti e di tutte le sventure degli uomini. Il falso Roig del poema finisce i suoi giorni ben lontano da qualsiasi femmina. Sole due donne sfuggono alla cattiveria sostanziale del loro genere: la Madonna e la moglie documentata dell'autore, Isabel Pellicer, che era morta poco prima della stesura dell'opera. Gli oltre sedicimila versi in rima baciata di quattro sillabe del testo costituiscono un preciso e mordace ritratto satirico – uno specchio – della società coeva, sotto la veste comica di un'enciclopedia della scelleratezza femminile⁵⁶.

La tradizione medievale distingueva la storia dalla finzione o *fabula* in termini diversi da quelli odierni. La storia corrispondeva al vero – Muntaner parlava della *vera veritat* – mentre finzione o *fabula* erano sempre affini all'inganno e alla menzogna. Nel prologo del terzo libro del *Curial e Güelfa* si legge una riflessione molto completa intorno a questo problema, che ha come scopo la difesa del diritto alla creazione libera di storie morali educative come quella che propone il romanzo⁵⁷. L'autore anonimo è un teorico della letteratura che si serve di modelli italiani, soprattutto il Boccaccio del *Filocolo*, e commentatori della *Commedia* di Dante,

55. Cfr. il capitolo XIX del volume III di *Literatura Medieval* cit., pp. 251-303, di J. Torró e A. Carré, e Jaume Roig, *Espill*, ed. A. Carré, Barcelona 2014.

56. Jaume Roig, *Specchio o Libro delle donne*, introduzione, traduzione italiana e note a cura d'A. Fratta, Santa Barbara (CA) 2013.

57. Cfr. il capitolo XV del volume III di *Literatura Medieval* cit., pp. 53-104, di L. Badia e J. Torró, e la loro edizione critica e commentata del romanzo, Barcelona 2011.

come Benvenuto da Imola. Curial è un giovane servitore del marchese di Monferrato, che diventa un campione famoso di combattimenti e giostre cavalleresche grazie alla protezione segreta di Guelfa, la sorella vedova del marchese, ricca, saggia e anche lei giovanissima. L'amore che lega i due protagonisti otterrà l'arduo premio del matrimonio solo quando entrambi avranno superato dure e dolorose prove, orchestrate da una Fortuna dotata di una vivace loquacità e capace di mettere in scena le antiche divinità pagane⁵⁸. Se l'Anonimo del *Curial* coltiva una prosa elegante che risente della lezione del Petrarca latino e di Boccaccio, ma anche di quella dei cronisti catalani e dei narratori francesi del Duecento, Joanot Martorell, uno scrittore documentato nella corte napoletana di Alfonso il Magnanimo, nel suo *Tirant lo Blanc* affascina il lettore con un'ampia varietà di registri⁵⁹, dall'accurata descrizione di combattimenti cavallereschi e stratagemmi militari, alle chiacchiere effervescenti della loquace Plaerdemavida, alla prosa enfatica degli episodi a sfondo sentimentale e tragico. Le avventure cavalleresche di Tirant iniziano in Inghilterra per spostarsi poi in Sicilia e a Costantinopoli. La storia amorosa del protagonista e della figlia dell'imperatore greco sviluppa l'intero quadro della malattia d'amore, non senza ammiccamenti e un notevole distacco ironico. Confrontato al suo destino eroico Tirant incarna, invece, il cavaliere cristiano ideale, che rinnova lo spirito di crociata che spinse Alfonso il Magnanimo a sfidare Maometto II dopo la caduta di Costantinopoli del 1453. Martorell vuole che Tirant diffonda il cristianesimo in tutta l'Africa settentrionale e riunisca sotto il suo comando una potente coalizione capace di debellare il nemico turco. Tirante salva Costantinopoli, ma la sua morte accidentale, seguita da quelle dell'anziano imperatore e di sua figlia, diventata la sua sposa, chiude il romanzo con una riflessione sulla natura appunto fittizia e favolosa dei sogni che la letteratura rende piacevoli e verosimili⁶⁰.

58. Anonimo, *Curial e Guelfa*, introduzione di A. Ferrando Francès, traduzione italiana di C. Calvo Rigual e A. Giordano Gramegna, Roma 2014.

59. Cfr. il capitolo XVI del volume III di *Literatura Medieval* cit., pp. 107-161, di J. Pujol. La visione critica aggiornata del romanzo parte da *Actes del Symposium Tirant lo Blanc*, Barcelona 1993, e da reperti di documenti, come quelli editi da J. Villalmanzo, *Joanot Martorell: biografia ilustrada y diplomatario*, Valencia 1995, e J. J. Chiner Gimeno, *El viure novel·lesc. Biografia de Joanot Martorell (amb un fragment d'un manuscrit del Tirant lo Blanch)*, Alcoi 1993. Bisogna segnalare pure *Actes del Col·loqui Internacional "Tirant lo Blanc": l'albor de la novel·la moderna europea (Ais de Provença, 1994)*, Barcelona 1997, e l'edizione critica e commentata di Albert Hauf, 2 voll., Valencia 2004.

60. Per la traduzione cinquecentesca del *Tirant lo Blanc* di Lelio Manfredi: *Tiran-*

8. SCENOGRAFIA CONCLUSIVA

Nella Catalogna medievale la commedia e la tragedia non si documentano collegate alle rappresentazioni drammatiche che modernamente chiamiamo teatro⁶¹. La commedia, che rimandava ai testi di Plauto e di Terenzio frequentati nelle scuole, veniva assimilata a trame animate da protagonisti plebei o popolari e percorse da atteggiamenti faceti, come è il caso dell'*Espill* di Jaume Roig. La tragedia, invece, proponeva antichi dei, eroi o personaggi di stirpe reale coinvolti in delitti o accadimenti luttuosi e imponeva l'espressione patetica dell'infelicità. Il modello erano le *Tragedie* di Seneca, riprese in lingua romanza da Corella. Sussiste comunque nella letteratura catalana antica una «teatralità diffusa», documentata dalle sfarzose feste per le incoronazioni dei sovrani o nei solenni ricevimenti di cui erano oggetto quando visitavano una città⁶². Sono famosi i festeggiamenti per l'incoronazione di Martino I del 1397 e quelli celebrati per Ferdinando I nel 1412. Una parte dei fasti napoletani del mese di febbraio del 1443 per Alfonso il Magnanimo si collega a questa tradizione.

Questi brevi cenni sulla specificità della tradizione letteraria catalana medievale mettono in evidenza la centralità della vita di corte per gli sviluppi della lirica e della narrativa e il peso dell'amministrazione regia e della cancelleria nell'affermarsi della lingua catalana come veicolo espressivo adatto a tutti i registri. Alfonso IV, re di Napoli e promotore dell'Umanesimo meridionale, era l'erede del patrimonio testuale di questa tradizione. Dalle radici ghibelline del suo predecessore Pietro II, che regnò in Sicilia nel Duecento, al discorso politico dei cronisti catalani Desclot e Muntaner, alla poesia encomiastica di Ausiàs March e altri poeti catalani del Quattrocento, ai fasti dell'incoronazione, l'eredità letteraria catalana del re Alfonso IV illumina settori non trascurabili del suo contesto culturale.

te il Bianco, ed. A. Annicchiarico *et alii*, Roma 1984; per quella moderna: Joanot Martorell, *Tirante il Bianco*, traduzione italiana di P. Cherchi, Torino 2013.

61. Cfr. il capitolo XXII del volume III della *Literatura Medieval* cit., pp. 107-161, di L. Badia.

62. F. Massip, *A cos de rei. Festa cívica i espectacle del poder reial a la Corona d'Aragó*, Valls (Tarragona) 2010.

ABSTRACT

Alfonso of Aragon and the Great Medieval Catalan Authors

This paper shows that medieval Catalan literature reached a peak of quality during the reign of King Alfonso IV (1416-1458), especially since his becoming ruler of Naples in 1442. Both Ausiàs March – the most renowned medieval Catalan poet – and Joanot Martorell – author of chivalric romance *Tirant lo Blanc* – were King Alfonso's courtiers. Many other authors connected with the sovereign also flourished in the first half of the fifteenth century, including Andreu Febrer, Jordi de Sant Jordi and Jaume Roig. As evinced in the recent three volumes of the *Història de la literatura catalana. Literatura medieval* (2013-2015), directed by the author of this paper, medieval Catalan literature is characteristically tied to the kings of the Crown of Aragon, who showed preference for the lyric of the troubadours and chronicle writing.

Lola Badia
Universitat de Barcelona
lola.badia@ub.edu